ACQUARELLI CINESI A ROMA

Oggi si inaugurerà alla Galleria S. Marco in Roma — via del Babuino 61 — una mostra di acquarellisti cinesi contemporanei della scuola di Pechino. La mostra ha un eccezionale valore, perchè dal 1932 in Italia non hanno luogo esposizioni di pittori cinesi contemporanei. Quella attuale, curata dal Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina, illustra le tendenze di un settore importante della pittura cinese in un periodo così interessante come quello degli ultimi decenni. Insieme con gli acquarellisti contemporanei vi è un settore riservato agli importantissimi affreschi di Tun huang di circa 1200 anni fa, la cui scoperta ha destato un enorme interesse in tutto il mondo. Le riproduzioni fatte a mano, esposte alla mostra, sono assolutamente inedite per l'Italia. Nella foto, il particolare di uno degli affreschi di Tun huang

PERCHE' GLI AMERICANI SONO STATI FERMATI IN COREA

Giornalisti e spie a Pan Mun Jon

Un mondo artificioso - Pettegolezzi su Margaret Higgins - Le sedute segrete - Nuchols il bugiardo
I fotografi dello F.B.I. - "Smettetela con la marcia della morte,, - Soddisfazione per l'armistizio

Mi spiegarono che Pan Mun Jon vuol dire: l'osteria della porta di legno. Di osterie in verità non si vedeva neanche l'ombra e del vecchio villaggio era rimasta in piedi una sola casupola dal tetto di paglia dove le rondini venivano a fare i loro nidi. Quella casupola, che serviva a riparare ora dalla pioggia ora dal sole, era chiamata ironicamente il club della stampa internazionale. C'era poi una larga strada sempre fangosa, le garitte per le sentinelle, le tende per il corpo misto di guardia e lo chalet delle riunioni: questa era Pan Mun Jon dove, per due anni e più, due mondi divisi dalla guerra si ritrovavano quasi ogni giorno.

In principio si restava sorpresi dall'atmosfera che vi regnava. A pochi chilometri, dalle colline coperte di nebbia azzurrognola, arrivavano le deflagrazioni degli obici e delle bombe, mentre, oltre il perimetro segnato dai palloni frenati, i contadini lavoravano nei campi con la testa e le spalle mimetizzate da frasche. Ma bastava che le sentinelle sollevassero la barriera che delimitava la zona neutra per sentirsi in un mondo artificioso. Gli autobus che venivano da Munsan o da Seul scaricavano ogni mattina un centinaio di giornalisti alleati. Apparivano sicuri, disinvolti, spensierati e potevano passare per le persone meglio informate del mondo. Troppo informate. Sembrava che venissero laggiù per un dovere di ufficio, per un atto di presenza formale. Erano così bene informati che amavano discorrere di argomenti preteriti dalle reclute nelle caserme e dalle matricole dell'università. Parlavano di malattie veneree, per esempio, e di aureomicina; di wiskey bourbon che lasciava il mal di capo o di gen-seng coreano che conterrebbe sostanze afrodisiache; si prendevano anche la libertà di dire «quell'idiota di Clark» o «quell'ubriacone rimbambito di Si Man Ri». Erano giornalisti del mondo libero. Una volta fece la sua apparizione Margaret Higgins, che ai suoi tempi aveva intervistato nientedimeno che Mac Arthur e acquistato notorietà, per scomparire poi dalla scena, sposando un generale di aviazione e ritirandosi a vita privata come buona madre di famiglia. Apparve a Pan Mun Jon in uniforme, scarpacce militari e impermeabile mimetizzato, ma non era più quella di una volta.

Per giorni parlarono del suo probabile divorzio col generale d'aviazione.

Allegria fittizia

I comunicati annunziavano sanguinose battaglie al fronte e massicce incursioni sulle retrovie. Tutti arrivavano alquanto mascherati con fazzoletti, ninnoli, nastri e berretti multicolori da tantini. Ma una mattina il corrispondente di una nota agenzia arrivò addirittura vestito da Zio Sam, con la tuba e la sigla del dollaro appiccicata sopra.

Potevano apparire persone bene informate, ma in realtà, con quei lazzi, discussioni e scherzi tentavano di nascondere il loro malessere per la mortificante situazione in cui si trovavano.

* * *

Quella delle sedute segrete fu una trovata della delegazione americana. Durante la prima fase, nel '51 e nel '52, la delegazione americana si rifiutava apertamente di informare i propri giornalisti: solo i corrispondenti democratici, informati dai portavoce ufficiali cino-coreani, facevano conoscere le proposte e le controproposte delle due parti. I giornalisti democratici non scrivevano «sembra che Nam Ir abbia proposto» ma scrivevano «Nam Ir ha proposto».

I corrispondenti dell'ONU, invece, brancolavano nel buio: il quartier generale di Tokio aveva comunicato che non era nell'interesse delle autorità militari far conoscere l'andamento delle discussioni. Dopo che alcuni loro giornalisti denunciarono il fatto e protestarono, la delegazione permise che un portavoce ufficiale, il brigadiere generale Nuchols, tenesse alla fine delle riunioni una conferenza stampa. Ma si scoprì che Nuchols mentiva in maniera grossolana.

Occhi indiscreti

Fu così che i giornalisti dell'ONU, più onesti e preoccupati della propria dignità, ricorsero al sotterfugio di riportare nei loro servizi, con sempre maggior larghezza, brani delle corrispondenze che i giornalisti accreditati presso i cino-coreani inviavano ai propri quotidiani. «La delegazione ONU — essi scrivevano — ha oggi dichiarato che i giornalisti rossi (era di prammatica dare questo epiteto) scrivono al contrario che...».

Bastò questo a far temere che l'opinione pubblica mondiale potesse cominciare a capire per colpa di chi la guerra in Corea continuava. Ma non si poteva proibire ai giornalisti «liberi» di riferire «le menzogne dei rossi». Si ricorse ad altro.

Fecero la loro apparizione a Pan Mun Jon facce mai viste prima e un numero sempre più grande di cosiddetti fotografi militari. Ci volle poco per scoprire che si trattava di agenti del FBI o dell'IS. Bastava che un americano si mettesse a fare due passi con un giornalista democratico perchè qualche «fotografo militare», dall'interno di un'auto o da dietro un albero, facesse scattare la sua macchina. Orecchie indiscrete erano sempre in ascolto. Se ciò non era sufficiente qualcuno interveniva per avvertire amichevolmente colui che si era messo a chiacchierare con il «rosso» che sapeva di essere stato fotografato? sapeva che quella fotografia sarebbe finita nell'archivio del FBI con una didascalia del genere, per esempio X. Y. corrispondente dell'UP, o dell'INS, o dell'AP, sorpreso mentre comunica con un agente rosso.

L'atmosfera di sospetto, propria della vita americana, trasportata a Pan Mun Jom, giovò molto ai governanti di Washington e ai generali di Tokio che riuscirono a far conoscere della verità il meno possibile.

Si arrivò all'autunno del '52 e alla rottura delle trattative, che furono riprese solo nel maggio successivo dopo il primo scambio di prigionieri feriti e malati.

* * *

Ecco Pan Mun Jon ritornare al centro dell'attenzione mondiale: stava per essere fatta luce sui campi di prigionia dell'una e dell'altra parte.

Ridgway, quando era ancora a Tokio, aveva fatto dichiarare che migliaia di prigionieri americani erano stati trucidati nei campi dai volontari cinesi. Il comunicato gettò nella disperazione tante madri e spose. Ci furono casi di follia e suicidi. Ricordate? Erano poi arrivate le fotografie che il reporter della A.P., Frank Noel, anche lui prigioniero di guerra, aveva fatto nei campi: giovani ben vestiti, meglio nutriti, curati negli ospedali, alloggiati in comode casette, prigionieri che passavano il loro tempo a leggere, a giocare a football, a rugby, a tennis, a fare atletica. Quelle fotografie, consegnate a Pan Mun Jon a un altro reporter dell'A. P., furono pubblicate in decine di giornali. Le donne dei prigionieri diedero un sospiro di sollievo, ma i generali americani definirono l'affare «collaborazione col nemico».

E finalmente malati e feriti arrivarono.

Arrivarono i cino-coreani da Koje-do e bastò guardare i loro corpi consunti, le crudeli amputazioni di arti, conoscere il numero dei folli e dei tubercolotici per farsi un'idea della vita laggiù.

E i prigionieri dell'ONU? I giornalisti alleati corsero pieni di curiosità verso quello che era stato pomposamente intitolato «il villaggio della libertà». Ma nel villaggio la prima ad essere privata della libertà fu la stampa.

PAN MUN JON — Dopo la conclusione dell'armistizio un cineoperatore coreano ed uno americano manifestano la loro allegria fotografandosi a vicenda

Da questa parte chiunque poteva avvicinare e interrogare i reduci da Koje-do. Laggiù i giornalisti potevano solo assistere di lontano all'arrivo dei prigionieri che in gran fretta scomparivano sotto tende dove nessuno era autorizzato ad entrare. Fu annunziato che la stampa libera avrebbe potuto avvicinare i prigionieri dopo qualche giorno a Munsan: in quel momento essi erano troppo stanchi e deboli. Ma dopo qualche giorno la massa dei reduci era già scomparsa da Munsan, partita per ignota destinazione. I sud-coreani furono addirittura internati in campi di concentramento, per essere sottoposti a rieducazione anticomunista. Comunque c'era ancora qualche americano che poteva essere intervistato. E' rimasto famoso il racconto di uno di quei prigionieri: «...una volta incontrammo un ufficiale russo che consigliò le guardie coreane di ucciderci tutti...». «Voi — fu chiesto al prigioniero — parlate il russo?». «No» rispose lui senza scomporsi e senza neanche accorgersi di essersi tradito.

Un cablogramma

Nessuno potè prendere sul serio racconti come quello, malgrado che i tipi per le interviste fossero stati selezionati e accuratamente istruiti. Ma al Congresso americano i soliti senatori continuarono a parlare di torture e di eccidi. Se non si voleva passare per incapace e perdere il pane bisognava pur mandare al giornale qualcosa sugli orrori. Ci fu chi ebbe l'idea di una marcia della morte. Sembrò una buona idea; ma dopo qualche giorno fu intercettato un cable con una nota di servizio per un giornalista americano: «Piantala con questa marcia della morte stop. Nessuno ci crede più stop. Invia altre sensazionali rivelazioni».

* * *

Quando, in seguito allo scambio dei feriti e malati, furono riprese le trattative, la delegazione americana pose come condizione per il loro proseguimento il fatto che esse dovevano avere «carattere amministrativo». In altre parole, dovevano essere segrete. Nè da una parte nè dall'altra si dovevano informare i giornalisti. Una violazione dell'accordo avrebbe portato all'immediata rottura.

Gli agenti del F.B.I. e i fotografi militari continuarono a venire a Pan Mun Jon ma avevano poco da fare. A parte la paura e il sospetto che regnava tra i corrispondenti del «mondo libero», i cino-coreani, quando prendevano un qualunque impegno, lo mantenevano: le sedute si svolsero realmente in segreto, nessun giornalista «rosso» poteva fare rivelazioni. Solo dopo la firma dell'armistizio si sono potuti leggere gli stenogrammi delle sedute che documentano come gli americani, mentre per ragioni propagandistiche proclamavano di voler la tregua, facevano di tutto per rinviarla con la speranza di poter concludere la guerra almeno con un successo militare di prestigio. In quell'ultima fase delle trattative ci furono invece le grandi, vittoriose offensive cino-coreane. Il presidente degli USA colse l'occasione per dichiarare che le offensive, sferrate proprio mentre la guerra stava per finire, svelavano che il comando cino-coreano aveva in dispregio il valore della vita umana. I documenti dimostrano proprio il contrario. I delegati cino-coreani proposero subito e continuarono sempre a proporre, la cessazione immediata del fuoco, prima ancora della firma dell'armistizio. Sempre gli americani si rifiutarono di accogliere la proposta; anzi, col rapimento dei prigionieri il 17 giugno, tentarono di creare una nuova e forse definitiva rottura. Bisognava perciò troncare quelle provocazioni, far cadere le ultime illusioni dalle teste dei generali. Infatti solo dopo le vittoriose offensive popolari i capi militari americani si convinsero che con la continuazione della guerra avevano solo da perdere. Fu allora che Clark si affrettò ad avanzare la proposta della immediata firma dell'armistizio.

Si può dire che l'armistizio fu accolto con sincera soddisfazione dalla maggioranza dei giornalisti alleati. D'altra parte ogni persona civile si sentì sollevata dalla fine di una guerra così crudele e inumana. Ma per essi veniva a cessare anche la mortificante situazione nella quale si trovavano a Pan Mun Jon. Di fronte ai «rossi» e di fronte a se stessi, si erano scoperti come esponenti di un mondo libero nel quale non si è liberi di dire la verità perchè un complesso di pressioni, che vanno da quelle economiche a quelle poliziesche, te lo vieta anche se il divieto non è sancito da nessuna legge. Per la loro acquiescenza, paura e sottomissione non potevano non avere la coscienza di essere essi stessi tra i responsabili di una tanto miserevole condizione di lavoro e di vita.

RICCARDO LONGONE

«UN VERO UOMO» DI POLEVOI

Il romanzo di un aviatore

«Romanzo di un aviatore»: ecco, almeno dal punto di vista editoriale, il titolo più fortunato per un libro come questo (*). Tra i romanzi di guerra, infatti, nessuno, a quanto ci risulta, s'impernia sulla storia di un pilota. E, già di per se stessa, tale prerogativa assicura un particolare interesse a *Un vero uomo* di Polevoi, che narra, appunto, l'odissea del pilota Meresiev.

«Il pilota Alexei Meresiev si era lasciato prendere in una doppia morsa. Si può dire che non esista, nel combattimento aereo, una situazione più disgraziata di quella in cui egli aveva finito col trovarsi. Ecco come era andata». Una storia che comincia così e si dipana fino alle ultime pagine con un tono serrato, incalzante da grande romanzo di avventure (ma qui le avventure son vere, come ben si avverte e come, da ultimo, rivela lo stesso autore).

Da un atterraggio disperato nel corso di un combattimento aereo Meresiev si salva per miracolo, «risvegliandosi vivo» in mezzo alla neve, in una landa sperduta. Oltre a dover affrontare il gelo, la fame, il pericolo degli orsi e dei nemici, Meresiev ha anche i piedi fratturati. Per non morire come una bestia in quel deserto non c'è che una via: trascinarsi con una enorme forza di volontà, trascinarsi sui piedi doloranti, per una lunga marcia di giorni, nella speranza di trovare aiuto. Ma quando avrà raggiunto, prima, un villaggio di partigiani e, poi, sarà stato trasportato in un ospedale delle retrovie, i suoi piedi saranno già incancreniti e dovranno essere amputati con urgenza.

Addio, dunque, alla sua vita di pilota, addio al reggimento, all'aviazione, al fronte. («Perdere i piedi, diventare un invalido, come il vecchio barcaiolo Arkascia nella sua città di Kamiscin. Quando avesse voluto bagnarsi nel fiume avrebbe dovuto togliersi prima le estremità di legno che gli sarebbero servite come piedi, deporle sulla riva, come faceva Arkascia e trascinarsi verso l'acqua sulle mani come una scimmia...»).

Condannato per sempre a questa invalidità, ancora più atroce per un pilota, Meresiev si perde d'animo. Valeva allora la pena aver lottato tanto per salvarsi dalla morte? Ma proprio al limite di questa sfiducia, a contatto con gli altri, rinasce, via via, la sua forza di volontà ed un'altra battaglia, da questo momento, egli inizierà, più tenace di quella già vinta nel deserto, riuscire a superare la sua stessa mutilazione, riuscire di nuovo a volare. E sarà una battaglia quotidiana, incessante, fatta della più forte volontà, della più dura pazienza, di prove e prove che richiedono i sacrifici più minuti. Una battaglia contro mille difficoltà, anche quando a lui sembrerà d'averla vinta con le sue gambe artificiali, servendosi delle quali ha imparato perfino a ballare. Come potrà infatti essere assegnato a un reparto di volo un pilota con le gambe di legno? Ma la sua lotta è ostinata e le sue peregrinazioni di ufficio in ufficio, di reparto in reparto, di tentativo in tentativo, non hanno soste, finchè il suo sogno sarà raggiunto ed egli rifarà, entusiasta ed emozionato, il suo primo volo («Un'onda di esultanza lo invase. Fece parecchie virate a picco, poi un otto rovesciato, e l'aveva appena chiuso, che lanciò l'apparecchio in un mulinello violento. La terra si mise a girare sibilando... Che mirabile congegno era mai quello, in mani esperte! L'apparecchio reagiva al tocco più lieve, si piegava alle acrobazie più bizzarre, si inerpicava verticalmente, raccolto, agile e veloce. Meresiev uscì dall'apparecchio barcollando come un ubriaco. Sul volto gli si allargava un sorriso beato...»).

Ed è la sua vittoria. La vittoria di «un vero uomo», che con la propria volontà ha saputo piegare tutte le difficoltà per rendersi nuovamente utile a sè ed al suo Paese.

Questa la straordinaria odissea narrata da Polevoi e popolarissima in Unione Sovietica per merito appunto anche di questo romanzo che si guadagnò il Premio Stalin.

Tra le pagine più belle del libro sono da ricordare tutta la prima parte: la marcia sulla neve, l'accoglienza al villaggio dei partigiani ed i primi nuovi voli.

ANTONIO MEOCCI

(*) BORIS POLEVOI: *Un vero uomo*. Ed. di cultura sociale, 1953

CONCLUSO IL CONVEGNO SUI PROBLEMI DELL'INFANZIA ILLEGITTIMA

La società è in debito verso le madri nubili

La relazione del professore Vitetti — L'onorevole Maria Maddalena Rossi illustra un suo progetto di legge — Gli interventi dell'onorevole Luciana Viviani e di Maria Michetti, assessore all'assistenza della Provincia di Roma

Si sono conclusi ieri sera a Palazzo Barberini i lavori sul convegno di studi sui problemi dell'infanzia illegittima promosso dalla amministrazione provinciale di Roma. Il convegno, secondo noi, ha avuto il merito di mettere in luce che il problema dell'infanzia illegittima va affrontato non solo in campo assistenziale ma, in primo luogo, in campo legislativo e, comunque, che il principale obiettivo da raggiungersi è quello di cancellare ogni discriminazione tra legittimi e illegittimi. Pedagogisti, sociologi, dirigenti di brefotrofi, e di enti e istituti interessati al problema, pediatri eminenti come il prof. Frontali, hanno in queste due laboriose giornate discusso appassionatamente sui diversi aspetti del problema; ma negli interventi di tutti si sentiva, ora chiaramente detta ora sottintesa, la esigenza di una nuova legislazione, senza la quale tutto ciò che ci si propone di ottenere rappresenta un palliativo, una strada secondaria, tortuosa e insufficiente. La verità è che il dramma degli illegittimi e quello della madre nubile, trova la sua origine proprio in una astratta e ipocrita difesa della famiglia che non tiene in alcun conto le esigenze sociali e quanto meno le aspirazioni emancipatrici della donna. E' avvenuto così che, anche a Palazzo Barberini, abbiamo dovuto ascoltare discorsi senza dubbio interessanti, ma che non sapevano sfuggire da logore terminologie: i figli della colpa, la colpa della madre, la voce del sangue, i metodi da impiegare per educare la madre ad assolvere ai suoi doveri, eccetera.

Leggi ipocrite

In realtà, come la quasi totalità degli intervenuti ha dovuto riconoscere, il problema non può essere visto da un solo lato. E' comunque determinante la situazione sociale ed economica della madre nubile: il 68% di esse non ha raggiunto i 30 anni; il 14% sa compitare e il 38% ha frequentato solo la terza elementare. La stragrande maggioranza delle madri nubili è formata da domestiche, da ragazze di umili condizioni arrivate dalla campagna in città e quasi tutte divenute madri con la promessa di un matrimonio.

Che cosa fa la nostra società per aiutare, per proteggere queste povere ragazze e i loro figli? Non si può dire «niente». La società, con la sua attuale legislazione, fa anzi di tutto per allontanare la madre dal figlio e per dare a questo un marchio che gli resterà come segno di inferiorità per tutta la vita. E, inoltre, ostacola nella maniera più ipocrita, l'adozione del bambino da parte di terzi.

Se per scoraggiare la madre a riconoscere il figlio ci sono ragioni economiche come gli scarsi sussidi, per scoraggiare l'adozione ci sono assurde norme legislative le quali contemplano, per esempio, che a due coniugi che hanno adottato un illegittimo questi può essere sempre portato via dalla vera madre, fino a che il figlio non abbia superato la maggiore età.

Ma vi sono aspetti della legislazione ancora più complessi e scoraggianti. Insufficienza assistenziale, divieto della ricerca della paternità, mancanza di tutela giuridica, ostacoli per le adozioni: questi, dai lavori del convegno, ci sono apparsi i principali ostacoli oggi esistenti a una risoluzione coraggiosa del problema.

Così la relazione svolta dal prof. Vitetti ha giustamente espresso l'esigenza, già maturata nella coscienza di tutti i cittadini, di dare alla situazione dei figli nati fuori dal matrimonio una base giuridica che riconosca il loro pieno diritto a condizioni di vita e di sviluppo non gravate da un marchio di inferiorità. E, accolto dal generale consenso, è stato l'intervento della onorevole Maria Maddalena Rossi, la quale ha annunziato di aver elaborato un progetto di legge che, se accolto dal Parlamento, contrariamente ai progetti Bianchi e Dal Canton, comincerà a dare una risoluzione concreta a tutto il grave problema.

Il progetto Rossi

Il progetto della on. Rossi riguarda i seguenti punti, che sono poi i più vivi: riconoscimento paterno e materno, dichiarazione giudiziale della paternità e maternità, diritto agli alimenti, istituto della adozione e dell'affiliazione.

Il primo articolo del progetto prevede il divieto dell'uso, negli atti pubblici, del termine «illegittimo». Se sarà adottato verrà a scomparire la prima grave discriminazione oggi esistente. Il secondo articolo dà riconoscimento giuridico ai rapporti tra la madre nubile e i figli da essa riconosciuti. Il terzo articolo riguarda la possibilità di riconoscimento del figlio nato in una situazione di adulterio. Il nostro codice vieta rigorosamente tale riconoscimento. La modificazione proposta riguarda i casi in cui il riconoscimento del figlio adulterino non può condurre ad un turbamento della famiglia legittima, in quanto il legame familiare è di fatto già inoperante. Un altro articolo riguarda la difesa della madre nubile.

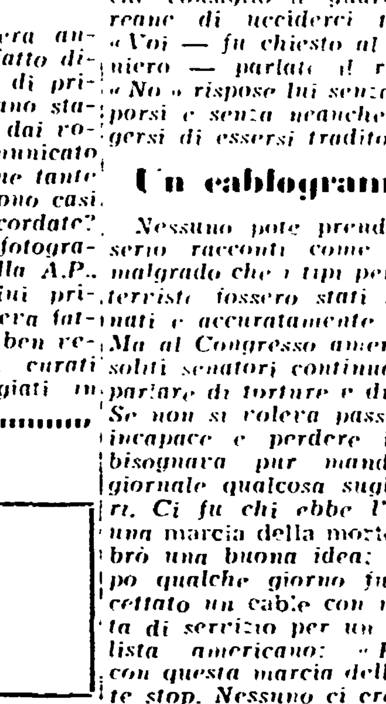
L'articolo 8 della proposta di legge Rossi tratta il punto più largamente discusso: la indagine sulla paternità, indagine che il progetto prevede ammissibile non in maniera indiscriminata ma in determinati casi, per non permettere al genitore di sottrarsi alla propria responsabilità. Infine la proposta più rilevante contenuta nel progetto di legge riguarda l'istituto dell'adozione. Molte persone, più numerose degli stessi figli illegittimi esistenti, vorrebbero adottare dei bambini senza famiglia; ma le attuali norme legislative scoraggiano e ostacolano il loro proposito. Il progetto di legge Rossi prevede una serie di riforme al riguardo che, se approvate, serviranno a far superare molti di quegli ostacoli.

Ma come dicevamo, in materia di illegittimi, oggi, in Italia non c'è solo una carenza giuridica ma anche assistenziale. E questo è stato documentato dall'intervento della on. Luciana Viviani, la quale ha in primo luogo condannato la discriminazione che anche nel campo assistenziale esiste tra figli legittimi e illegittimi. Esistono addirittura enti diversi preposti all'assistenza di questi e di quelli. Questa discriminazione e questa divisione devono scomparire: si tratta di uno dei passi che bisogna compiere nella riforma di tutto il sistema assistenziale funzionante oggi in Italia. Dall'attuale sistema agli illegittimi derivano soltanto danni; se gli istituti di assistenza all'infanzia in genere dispongono di fondi inadeguati, quelli di assistenza all'infanzia illegittima dispongono di mezzi irrisori e di attrezzature vecchie di secoli, che risalgono alla epoca delle «ruote», come l'«Annunziata» di Napoli. L'on. Viviani, dopo aver proposto una riunificazione di tutta l'assistenza all'infanzia legittima e illegittima senza discriminazioni, da affidarsi alle amministrazioni provinciali, si è augurata che possa aver luogo quanto prima un convegno nazionale sui problemi della riforma assistenziale, che certamente saprà trarre utilità dai risultati dei lavori di Palazzo Barberini.

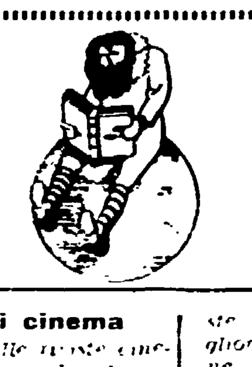
I lavori del convegno sono stati conclusi con un intervento della dott. Maria Michetti assessore all'assistenza della Provincia di Roma. Essa ha sottolineato l'accordo che su questioni parlamentari è scaturito dalla discussione nella quale sono intervenute personalità delle più diverse tendenze: dal prof. Vitetti al prof. Volpicelli, dalla marchesa Maria Teodoli al professor Menichella, dalla signora Flavia della Gherardesca alla signora Torraca, eccetera. Questo accordo per promuovere una riforma legislativa e assistenziale può essere la base per il sorgere di un movimento che porti la questione dalla fase di studio (alla quale il convegno di Roma ha dato il suo prezioso contributo) sul piano delle realizzazioni pratiche.

"Quello che gli italiani non devono dimenticare,,

Nel decennale della Resistenza lo scrittore Ezio Taddei ha compiuto un viaggio di regione in regione, attraverso i luoghi che hanno visto l'epopea della lotta di liberazione in Italia, e ha raccolto la cronaca viva di quei giorni in una serie di servizi che potrete leggere



da domenica sull'UNITA'



IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

Riviste di cinema

Nel campo delle riviste cinematografiche specializzate si sono verificati recentemente alcuni cambiamenti che meritano di essere messi a conoscenza del lettore. La novità più importante e più lieta riguarda la rivista quindicinale L'eco del cinema, diretta da Ernesto Giacomaniello, la quale, a partire dal mese in corso, viene redatta da Umberto Barbaro e Lorenzo Quaglietti. Umberto Barbaro, oltre ad essere uno dei più qualificati esponenti della cultura cinematografica in Italia, avendo, fra l'altro, tradotto e divulgato nel nostro Paese le opere dei grandi maestri del cinema sovietico ed essendo stato direttore del Centro sperimentale di cinematografia, è ben noto ai nostri lettori per le sue recensioni, i suoi saggi e i suoi acuti e fini scritti polemici. Lorenzo Quaglietti è un giovane critico assai conosciuto e apprezzato negli ambienti del cinema.

In questi giorni è uscito il primo numero della nuova serie di L'eco del cinema. La veste è stata notevolmente migliorata ed il numero di pagine è stato accresciuto (quaranta). Una semplice scorsa al sommario ci testimonia la serietà degli intenti della redazione. L'eco del cinema contiene: «Per un cinema nazionale» di Luigi Chiarini; «Perchè il dialetto?» di Antonio Pietrangeli; «Paul Strand e l'arte della fotografia» di Achille Daniell; «L'ultimo film di Pudovkin» di Brunello Rondi; «Un'attrice: Anna Magnani» di Tommaso Chiaretti; «Ieri dicevamo...» di Libero Solaroli; un interessantissimo scritto inedito di Béla Balász; «Le pettegole dittatrici di Hollywood» di Domenico Acconci; «Ricordi di Un colpo di pistola» di Marcello Caccialupi; e le recensioni: Pane, amore e fantasia di Lorenzo Quaglietti e Giulio Cesare e le riduzioni scespiriane di Umberto Barbaro.

Nei prossimi numeri usciranno articoli di Libero Solaroli, Giovanni Macchia, Joris Ivens, Cesare Zavattini, Aldo Scagnetti, Giulio Morelli, Jone Tuzi.

La seconda novità di cui diciamo riguarda Cinema nuovo. La nota rivista, che fino ad oggi era uscita per «La scuola di Arzignano editrice», diventa ora proprietà del suo direttore Guido Aristarco. In una dichiarazione pubblicata sul numero 27 di Cinema nuovo Antonio Pellizzari, il direttore della «Scuola di Arzignano», dichiara di cedere definitivamente a Guido Aristarco la proprietà della testata.

Vice

«Roma ore 11» a Budapest

Il film di Giuseppe De Santis *Roma ore 11* viene proiettato da oltre due mesi in quattro sale cinematografiche di Budapest. Il giornale *Szabad Nep* ha scritto a proposito dei nostri film: «I film italiani sono da noi i più popolari fra tutti i film occidentali; e non è poco, se si tiene conto del numero dei film occidentali in particolare francesi, che il nostro paese importa ogni anno».

Un caso pietoso

Da un recente bollettino cinematografico ANSA: «Il film americano sulle "atrocità comuniste" in Corea, realizzato sotto gli auspici del Dipartimento di Stato, è stato ritirato prima ancora di comparire sugli schermi. La spiegazione ufficiale del provvedimento è stata questa: il Dipartimento di Stato non ritiene opportuna la proiezione del film nei giorni che precedono la conferenza di Berlino. Un portavoce ha dichiarato che la decisione è stata presa «in vista di una delicata situazione esistente in Corea ed altrove». Si sa anche che il film, così com'è, non è piaciuto agli esperti del Dipartimento di Stato, nè ai colleghi del Dipartimento della Difesa. Esso doveva essere proiettato in questi giorni, ed era prevista anche la sua trasmissione da 240 stazioni televisive».

La popolarità di Charlot

Ogni film di Chaplin è stato visto in media da circa trecento milioni di persone. Lo ha calcolato lo storico del cinema Theodor Huff, inglese, che ne dà notizia nel suo ultimo studio su Chaplin.

Sempre secondo lo storico inglese, il miglior film di Chaplin sarebbe *Woman of Paris* (La donna di Parigi), paragonabile a suo parere a *Nascita di una nazione* di Griffith, a *La corazzata Potemkin* di Eisenstein e a *Ladri di biciclette* di De Sica. Il film era ambientato a Parigi e costituiva una satira acuta e spietata del mondo «snob» della capitale francese. Charlie Chaplin, però, non è d'accordo con Theodor Huff. Secondo il grande artista inglese il suo miglior film sarebbe *La febbre dell'oro*, realizzato subito dopo *Woman of Paris*, e cioè nell'anno 1925.

«Tartaglia» e il torero

Un abile truffatore spagnolo ha finto in alcune occasioni di essere il torero-poeta-attore Mario Cabre, riuscendo in tal modo a portare a compimento più di un riuscito imbroglio. Sfruttando la sua singolare rassomiglianza con il noto attore, il malandrino conosciuto tra i suoi pari col soprannome di «Tartaglia», si è fatto ospitare e servire in modo principesco nei migliori alberghi spagnoli, lasciando naturalmente i conti scoperti.

Le prime a Roma

CINEMA

Il sentiero di guerra

In questo western i personaggi principali sono gli americani, bravissime persone che vogliono in pace trattare con gli indiani, e desidererebbero soltanto che costoro fossero un po' più civili, gli inglesi i quali stanno aizzando gli indiani contro gli americani per poter scatenare la guerra, gli indiani medesimi infine i quali sono messi in mezzo dai due contendenti e perciò registrano il maggior numero di morti, feriti gravi, villaggi distrutti e così via. La fine del film è malinconica: si fa supporre che questo degli indiani è un triste destino, e non c'è niente da fare per modificarlo.

Tutto ciò naturalmente, sarebbe poco definirlo ridicolo. Quel che hanno fatto gli americani alle popolazioni indiane sterminandole, depredandole riducendole nelle «riserve» grida ancora vendetta al cospetto del cielo. Ma a che prendersela contro un film che ha la attenuante specifica della idiozia? L'attore principale di questo western di cartone è John Hall, una vecchia conoscenza dei film del genere. Il fatto è che, più il tempo passa, più costui mette su pancia e tira il fiatone. Il che è anche uno spettacolo non molto gradevole. La regia è di certo S. G. Bennet.

Vice

Lettera di Rizzoli a Guareschi sul documento attribuito a De Gasperi

MILANO, 27. — Il settimanale «Candido» ha pubblicato oggi la seguente lettera dell'editore Angelo Rizzoli a Carlo Guareschi: «Con vivo disappunto ho visto riprodotto in «Candido» un documento che un comunicato ANSA dichiara essere apocrifo. Debbo dolermi con lei di avere proceduto a mia insaputa alla pubblicazione di tale documento e, a prescindere dalla veridicità, di non avermi consultato sulla opportunità della sua pubblicazione in tale circostanza, e per la prima volta nella mia vita di editore, intendo ben scindere le mie dalle sue responsabilità».

Come è noto, il documento cui si riferisce il Rizzoli è quello stesso che, attribuito a De Gasperi, richiedeva agli alleati il bombardamento di Roma.